

## GREEN BOOK

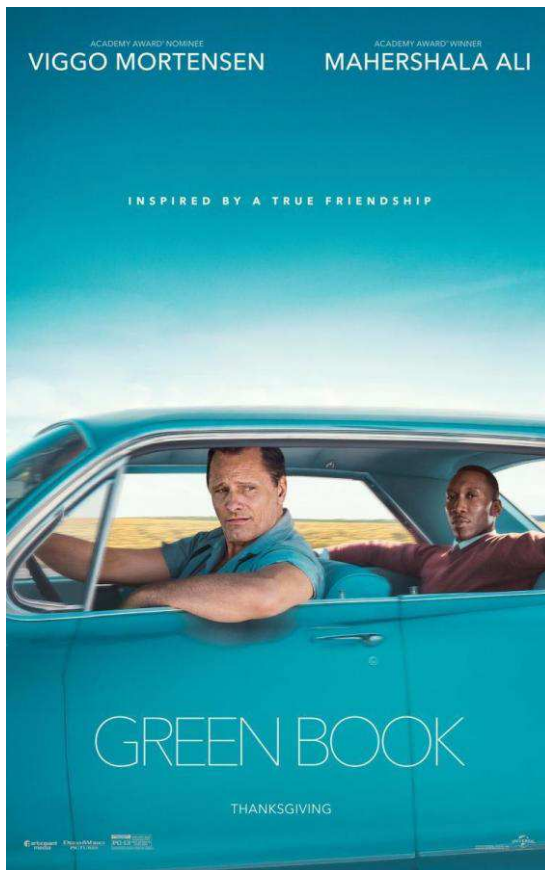
( *Green Book* )

di Peter Farrelly

con: Mahershala Ali, Viggo Mortensen, Linda Cardellini, Mike Hatton

USA 2018, 130 min.

*recensione di Giuseppe Russo*



La lunga serie di riconoscimenti conseguiti dal primo film *not comedy* del maggiore dei fratelli Farrelly ha indotto una parte della critica ad insistere sull'aspetto molto, forse troppo *politically correct* della pellicola, della trama, dell'opera anche dal punto di vista della dinamica produzione / distribuzione / ricezione. Gianni Canova, nel commentare in diretta per Sky l'assegnazione dell'Oscar come miglior film dell'anno, lo ha definito «un film che fa bene al cinema, ma che non dà fastidio a nessuno». È vero, è indubabilmente vero, ma siamo nel perimetro di una tradizione cinematografica che, anche senza voler menzionare i mostri sacri del passato come Frank Capra o Preston Sturges, si è sempre

caratterizzata per la realizzazione di opere delle quali c'era un particolare bisogno in un momento storico di crisi, di tensione sociale o di cambiamenti in corso, opere che in genere sono state di modesto rilievo artistico proprio perché indotte dalle circostanze anziché suggerite da lampi di ispirazione, ma che in alcuni casi

sono diventate dei capitoli tutt'altro che minori nella storia del cinema grazie al talento dei registi, degli sceneggiatori, degli attori e dei *cinematographers* coinvolti. È accaduto negli anni Trenta, accade oggi, presumibilmente accadrà ancora in futuro, sebbene la parabola appaia comunque discendente. Il fatto che la vicenda sia basata su una storia vera, sceneggiata dal regista insieme a Brian H. Currie e al nipote di uno dei protagonisti, e che sia sviluppata in buona parte secondo l'estetica del *road movie* deve aver contribuito alla sua riuscita. Mick LaSalle, del *San Francisco Chronicle*, lanciandosi in elogi sperticati, è arrivato a scrivere che «c'è qualcosa di così profondamente giusto in questo film, qualcosa di così autenticamente aderente all'epoca e gradito in questo momento, così delicato e rispettoso dei personaggi, che il film acquista un suo splendore. Questo splendore cresce lentamente, ma la sensazione che stia accadendo qualcosa di magico si percepisce quanto meno dalla metà e fino alla fine»<sup>1</sup>. Non è possibile condividere una visione tanto entusiastica, onestamente, a maggior ragione mentre *Green Book* è ancora nelle sale europee e la sua ricezione è tutt'altro che terminata, ma sulla riuscita del film non possono esserci dubbi.

Eppure la trama è piena, quasi grondante, di stereotipi e di sviluppi prevedibilissimi. Si può dire che fin dalla sequenza in cui i due protagonisti fanno conoscenza lo spettatore ha tutte le ragioni del mondo per aspettarsi che stia per iniziare un rapporto fatto di scontri, dissidi, incompatibilità, ma che alla fine i due diventeranno grandi amici<sup>2</sup>, uno schema che è un cliché, comprensibilmente definito da Daria Pomponio «un canovaccio imperituro, foriero di variazioni pressoché inesauribili»<sup>3</sup>. Il modo in cui Mortensen ha deciso di interpretare un personaggio (Tony Vallelonga detto "Lip") per lui piuttosto improbabile come un italoamericano del Bronx è quasi una collezione di tratti caricaturali sul cafone



<sup>1</sup> M. LaSalle, *Viggo Mortensen and Mahershala Ali achieve screen magic in 'Green Book'*, in: *San Francisco Chronicle*, 14.11.2018 (trad. mia).

<sup>2</sup> Anche la frase riportata sulla locandina originale, *Inspired by a true friendship*, tradotta alla lettera su quella italiana, non prelude certo ad epiloghi diversi. Verrebbe da chiedersi chi pensa a certe frasi per queste locandine: perché non lasciare che sia lo spettatore a scoprire in che direzione procede una trama?

<sup>3</sup> <https://quinlan.it/2018/10/25/green-book/>.

italoamericano che il pubblico statunitense si aspetta di vedere: grossolano, sboccato, sovrappeso, *meatball eater*, violento, sigaretta costantemente fra le labbra e brillantina altrettanto costantemente sui capelli. Ma anche l'alone ieratico-sacerdotale in cui viene proposto il musicista Don Shirley (Ali) appare piuttosto inverosimile, estremo, quasi fumettistico, anche se in una diversa direzione: sovrano di un regno molto solido, a differenza delle sue *performances*, ma effimero e delimitato dalle pareti di casa, universalmente riconosciuto come uno dei più talentuosi pianisti della sua epoca (secondo Quincy Jones, che ha collaborato con lui, il più grande di tutti negli anni Cinquanta<sup>4</sup>), eppure tremendamente frustrato perché non messo in condizioni di suonare la musica che vorrebbe e per il pubblico che vorrebbe, lui che vive in un lussuoso appartamento sulla Carnegie Hall.



Per questo re-sacerdote Tony si ritrova a fare l'autista per otto lunghe settimane guidando una Cadillac DeVille in un tour degli stati più razzisti del profondo Sud, dal North Carolina all'Alabama, usando (poco, per la verità) una guida diffusa in quegli anni, il libro verde del titolo, che permetteva agli afroamericani di ristorarsi e dormire in luoghi relativamente sicuri. Shirley si trova così a suonare in ambienti decisamente ostili, sapendo cosa l'aspetta, e intanto fra i due nasce e si consolida un legame di amicizia e complicità. L'obiettivo del musicista è opporre alla primitività del razzismo che incontra in queste città la dignità e la fierezza della persona che, rovesciando i termini sociali vigenti, ha saputo costruire se stessa e affermarsi pubblicamente pur appartenendo all'etnia "sbagliata" secondo la logica Wasp. Ma ovviamente la prassi è molto diversa dalla teoria e ogni tanto c'è bisogno che Tony rimetta le cose a posto con i suoi metodi.

<sup>4</sup> Cfr. l'articolo di Pete Hammond per deadline.com: <https://deadline.com/2018/12/julia-roberts-quincy-jones-green-book-steinberg-1202520537/>

Il taglio non troppo moralistico a favore di un registro dominante quasi da fumetto permette a *Green Book* di presentarsi come «una lezione luminosissima di grammatica della comicità»<sup>5</sup> che, mentre ricorda a tutti *the way we were* solo cinquant'anni fa o poco più, subito prima che Lee H. Oswald impedisse a certi cambiamenti di concretizzarsi sparando a JFK da una finestra del Texas School Book Depository di Dallas, sotto traccia lascia il suo messaggio di costante attualità del pericolo razziale nell'America di Trump e dei suoi tifosi.

Il direttore della fotografia, Sean Porter, che da meno di dieci anni opera nel mondo del cinema, predilige luci calde e laterali nelle riprese in esterni, ma ha saputo dare il suo contributo anche nelle sequenze in interni nelle quali vediamo Shirley suonare per un pubblico selezionato: in alcune riprese con movimenti di macchina che sembrano voler accentuare la solitudine di questo personaggio asimmetrico privo di un centro, in altri con posizionamenti di macchina pensati per sviluppare la massima profondità di campo in un ambiente circoscritto e illuminato da una sola sorgente di luce centrale.



Per chi ama il lavoro sull'immagine quando si tratta di esterni girati in zone molto ricche di opportunità<sup>6</sup>, resta un certo rammarico per l'anomalo formato scelto: un ingeneroso, quasi dietetico 2.00:1 che di certo non valorizza i paesaggi rigogliosi, i panorami sterminati, le geometrie lineari delle strade interstatali che in genere sono anch'esse protagoniste nei *road movies* canonici. Un aspect ratio di 2.35:1, peraltro molto comune nel cinema degli ultimi anni, sarebbe stato di gran lunga preferibile e avrebbe permesso all'immagine di respirare a pieni polmoni, dato anche il procedimento digitale Arriraw 3,4 K utilizzato.

<sup>5</sup> Così Sergio Sozzo per *Sentieri Selvaggi*: <https://www.sentieriselvaggi.it/green-book-di-peter-farrelly/>.

<sup>6</sup> Gli esterni più suggestivi sono stati girati in Louisiana, anche laddove le didascalie parlano di Georgia, Mississippi o Alabama.



A quanto pare, agli eredi di Don Shirley non è piaciuto per niente l'adattamento e lo hanno accusato di portare avanti «il punto di vista tutto e solo bianco dello script»<sup>7</sup>. In ogni caso, il film e i suoi interpreti hanno collezionato una serie impressionante di premi e riconoscimenti: miglior film e migliore sceneggiatura sia ai Golden Golbe (la foto che segue si riferisce a questa premiazione) che agli Oscar, miglior attore non protagonista a Mortensen per il National Board of Review Awards, ad Ali per l'Academy Award ma anche agli Screen Actors Guild Award e ai Golden Globe, premio del pubblico del TIFF di Toronto e così via. Ed è stato un imponente successo in sala: costato circa 23 milioni di dollari, ai primi di marzo 2019 ne aveva già incassati oltre 120.



---

<sup>7</sup> F. Ferzetti, *Quasi amici on the road*, su: *L'Espresso* del 03.02.2019, p. 85, ma cfr. anche l'articolo di Simona Carradori per *Best Movie*: <http://www.bestmovie.it/news/green-book-la-famiglia-di-don-shirley-contro-il-film-di-peter-farrelly-una-sinfonia-di-menzogne/673345/>.